



VERSO IL REFERENDUM

di **LUIGI RIELLO**

Riforma della giustizia la Costituzione distrutta

Fregoli era un bravissimo trasformista ricordato per la sua abilità nel cambiare in pochi secondi il personaggio interpretato. Suoi degni (si fa per dire) eredi sono non pochi politici i quali sono soliti cambiare abito di scena, destando disorientamento e sconcerto nei cittadini. In occasione delle scorse elezioni regionali in Campania, la presidente del Consiglio Meloni, intervenendo al Palapartenose per supportare la candidatura di Edmondo Cirielli alla presidenza della Regione, ha saltellato sul palco al grido di “Chi non salta comunista è”, unitamente al ministro degli Esteri Tajani; il ministro Salvini a Salerno ha, nello stesso contesto, inneggiato ai valori della Lega e perfino il presidente del Senato Ignazio La Russa, seconda carica dello Stato, ha caldeggiato le candidature di Cirielli e di Sangiuliano, ostentando come gli altri la sua militanza partitica.

Nella cosiddetta prima Repubblica, la Democrazia cristiana ed il Partito socialista prevedevano nei rispettivi statuti l'incompatibilità tra cariche di partito e di governo all'evidente scopo di porre in rilievo il carattere rappresentativo dell'intera nazione da parte chi ricopre cariche istituzionali. Come i giudici devono non solo essere, ma anche apparire indipendenti, i rappresentanti delle istituzioni devono fare altrettanto, alla stessa stregua di un arbitro di calcio che non si fa certo vedere a manifestazioni della squadra per la quale tifa, sventolando bandiere e cantando inni con tanto di sberleffi agli avversari.

Anche la riforma costituzionale della giustizia che visto la luce senza un reale dibattito parlamentare rappresenta il frutto avvelenato di questa mancanza di senso istituzionale. Sentire poi il ministro Nordio dichiararsi stupito perché “una persona intelligente come Elly Schlein non capisca che questa riforma gioverebbe anche a loro, nel momento in cui andassero al governo” dovrebbe far capire ai pochi che non ci fossero ancora arrivati che i cittadini non sono in cima ai pensieri dei riformatori, impegnati come sono a costruire un sistema che meglio possa tutelarli dalle “intrusioni” dei magistrati. Per non parlare del ministro Tajani secondo il quale “la separazione delle carriere non basta” ed è necessario “liberare (sic!) la polizia giudiziaria dal controllo del pubblico ministero”, il che dimostra che questa riforma è solo il primo passo verso un più complessivo disegno di normalizzazione dell'ufficio del Pm e con esso - promotore dell'azione penale - dell'intera magistratura. Ci aveva già provato Renzi nel 2016, varando una legge (d.lgs. 19 agosto 2016, n. 177) che prevedeva l'obbligo, da parte della polizia giudiziaria, di trasmettere alla propria scala gerarchica (nominata dal governo) le notizie di reato inoltrate all'autorità giudiziaria, ma ci pensò a fermarlo la Corte costituzionale che, nel 2018, dichiarò costituzionalmente illegittima la capziosa normativa.

Vincenzo Antonio Poso, sull'ultimo numero di “Giustizia insieme”, parla degli altri precedenti tentativi di mettere la museruola alla magistratura: dal disegno di revisione costituzionale di Giorgio Almirante (1971) che prevedeva, anche allora, l'estrazione a sorte di una parte dei componenti del Csm a quello dell'ideologo della Lega Gianfranco Miglio il quale, vent'anni dopo, vagheggiava addirittura la necessità di “una legione di magistrati efficientissimi come automi spietati”, definizione agghiacciante che scolpisce la volontà non solo di burocratizzare i magistrati, ma perfino di decerebrarli per evitare che essi si spingano fino...ad interpretare in modo penetrante, intelligente e costituzionalmente orientato le leggi. Si sono indi registrate la proposta Berlusconi (2011) e quella di iniziativa popolare promossa dall'Unione Camere penali (2017), entrambe aventi ad oggetto separazione delle carriere e dintorni.

In definitiva, gli equilibri faticosamente costruiti dai nostri padri costituenti vengono disinvoltamente distrutti da questi nipotini furbetti e birbanti i quali - ove la riforma passasse - dilapiderebbero un grande patrimonio etico, politico e valoriale, presentando il conto ai magistrati seri che sono, checché se ne dica, la maggioranza. Questo conto, però, lo pagherebbe il Paese.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

di **DANIELA MONE**

Povertà educativa la piaga del Sud

Chi vive nel Mezzogiorno percepisce quotidianamente la sensazione che educare (non semplicemente istruire) sia una missione qui più difficile che altrove, che (e perché) i giovani vivono qui più che altrove situazioni di disagio che incidono sui loro percorsi di crescita. Per questo, chi conosce il Mezzogiorno sa anche che qui educare è, se si può dire, più necessario che altrove. Leggendo il rapporto OpenPolis 2025 su Giovani e periferie, questa sensazione e queste convinzioni sono rafforzate. Di fronte ai numeri che impietosamente rivelano tristi primati del Sud in campo educativo, c'è poco da interpretare. Dall'indagine emerge nitidamente quanto la situazione sia particolarmente allarmante nelle periferie delle città (rispetto ai comuni a densità media) e nelle aree interne e che, sebbene, anche al Nord si registrino casi limite, il problema sia soprattutto meridionale. Se si considera che le carenze segnalate, come abbandono scolastico, dispersione implicita, uscite precoci dal sistema di istruzione, si ripercuoteranno sulla vita futura dei giovani in termini di proseguimento e riuscita negli studi superiori e di accesso al mondo del lavoro, si coglie in tutta la sua gravità il senso dell'espressione “trappola della povertà educativa”, secondo cui vi è un nesso tra famiglia di origine, accesso all'istruzione ed esiti nella vita adulta. A tutti tali fattori si deve, evidentemente, premettere quello della zona di residenza. Ora, si può ritenere un Paese civile quello sul cui territorio, nel 2026, accade questo?

La domanda è retorica. In Italia accade questo. E i processi normativi in corso non lasciano sperare che il circolo vizioso descritto sarà interrotto o, quanto meno, contrastato. Perché, senza girarci troppo intorno, per farlo servono investimenti contro la povertà educativa che oltre all'istruzione (ad esempio il tempo pieno) siano destinati a garantire, tra l'altro, luoghi di aggregazione, aree verdi, opportunità sportive e culturali, anche fuori della scuola. Tutto ciò, infatti, incide sul benessere sociale e psicologico dei giovani e sul rischio di inattività ed esclusione sociale, nella prospettiva di un concetto di educazione che non si risolve in quello di trasmissione di competenze ma di crescita complessiva della persona.

È intuitivo come le Regioni più colpite dalle fragilità educative sono le Regioni che necessitano di più risorse per fronteggiarle. Dopo la sentenza n. 192 del 2024 della Corte costituzionale sulla legge Calderoli, questo sembrava chiaro. Infatti, sulla base dei principi di solidarietà e di uguaglianza sostanziale, prima dell'autonomia differenziata, per la Consulta, va garantita l'attuazione, improcrastinabile, del fondo perequativo e del federalismo fiscale cooperativo. Il Legislatore riparte, invece, dalla determinazione dei Lep. Il ddl 1623, presentato in Senato il 26 novembre scorso, recante delega al governo per la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni, esaurite le audizioni, riprende il suo iter legislativo. Neanche in questo caso si seguono le indicazioni della Corte. La determinazione dei Lep è finalizzata al pieno superamento dei divari territoriali (art. 2.1) ma anche alla completa attuazione dell'art. 116, comma 3, Cost. (art. 1.1). In effetti, leggendo il testo complessivo, sembra più il secondo l'obiettivo realmente perseguito. Si sceglie di determinare i Lep solo nelle materie potenzialmente oggetto di differenziazione. I Lep nelle altre materie, previsti dall'art. 117, comma 2, lett. m), sono disciplinati dalla legge di bilancio per il 2026, al fine di rispettare le tempistiche imposte dal Pnrr. Il ddl in proposito parla di coordinamento fra testi: ma con quali effetti se sono sorretti da ratio differenti? Nel ddl lo scopo è quello di determinarli per poter differenziare e non certo quello di garantire livelli uguali di prestazioni che non coincidano con il nucleo minimo del diritto, migliorando la vita dei cittadini. Così, in base al ddl, i Lep vanno determinati “nell'ambito delle risorse già previste a legislazione vigente” ma se ne possono prevedere livelli più onerosi, previo stanziamento delle necessarie coperture (art. 33 ddl). Data la situazione economico-finanziaria complessiva, si capisce quanto tale possibilità sia remota se non nulla. La conseguenza è che molto probabilmente i Lep fotograferanno l'esistente e nelle Regioni povere i livelli delle prestazioni resteranno quelli che attualmente determinano le fragilità (non solo educative).

©RIPRODUZIONE RISERVATA



LE IDEE

di **GIOVANNI LAINO**

Sicurezza urbana serve la prevenzione

Viviamo una policrisi per la pluralità delle dimensioni strutturali, la radicalità e la varietà di scale dei cambiamenti che attraversano le nostre società. Siamo immersi in un tempo lungo, un passaggio d'epoca, che richiede di attrezzarsi senza smarrire i riferimenti fondamentali: i valori dell'umanesimo solidale, l'attenzione e la cura per i più deboli, una coerenza intelligente con i principi dello Stato di diritto. Nella consapevolezza che per essere fedeli a tali riferimenti serve un rinnovamento profondo dell'immaginario.

In questo quadro, la sicurezza urbana è una delle questioni centrali in agenda. Il modo in cui la si concepisce non è neutrale: orienta, in modo decisivo, le politiche adottate per garantirla.

A Napoli, nei primi anni Duemila, la delega comunale alla sicurezza urbana era associata a quella delle politiche sociali. Non si trattava di una scelta casuale, ma del tentativo di seguire un approccio di sicurezza integrata. Tra i riferimenti teorici di fondo vi era il contributo del sociologo francese Robert Castel. Il grande autore ha fornito un contributo decisivo alla riflessione sulla sicurezza sociale, spostando l'attenzione dal solo controllo dell'ordine pubblico alla protezione delle condizioni di vita. In questa prospettiva, la sicurezza sociale integrata non coincide con la repressione del rischio, ma con l'insieme delle tutele e delle politiche capaci di ridurre l'esposizione degli individui alla precarietà e di rendere effettivamente esigibili i diritti. Lavoro stabile e adeguatamente retribuito, welfare, servizi e integrazione urbana diventano così, a pieno titolo, dispositivi di sicurezza, perché prevengono l'esclusione e rafforzano la coesione sociale alla radice.

Questa visione non è in contraddizione con un'idea equilibrata e intelligente di ordine pubblico. Non esime dalla prevenzione e dalla repressione di condotte illecite o pericolose, né dalla necessità di governare lo spazio pubblico, la mobilità, i trasporti, la sicurezza nei luoghi di lavoro. Al contrario, chiama in causa un

governo complesso, che coinvolge una pluralità di attori: le amministrazioni locali, ma anche prefettura, questura, Guardia di Finanza e tutte le componenti istituzionali cui è affidata la tutela della convivenza civile, senza trascurare le politiche di controllo e sostegno sociale rivolte a chi si trova già dentro, o ai margini, della marginalità.

In una città, tutto ciò significa anche cura dei beni comuni, limiti chiari alle condotte di uso improprio dello spazio pubblico e contrasto alla reiterazione di pratiche illecite. A fronte della ben nota carenza di risorse, mezzi e personale delle forze di polizia, sembra tuttavia prevalere un modello di gestione della sicurezza urbana improntato a una tolleranza di fatto verso le condotte illecite dei colletti bianchi e di gruppi sociali stabilmente inseriti in economie illegali. Un modello che affida molto alle telecamere e al perseguimento ex post dei reati, e troppo poco alla prevenzione e al governo ordinario della convivenza.

L'attenzione ai diritti dei più svantaggiati e la tutela di tutti rispetto alle condotte illecite implica una scelta di priorità. Rischiamo la banalizzazione, appare evidente che a Napoli i controlli sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, sul rispetto del codice della strada, sugli usi impropri dello spazio pubblico - si pensi alla gestione della movida - e persino sulla manutenzione urbana risultano spesso deboli, inadeguati e di fatto inefficaci. Le zone rosse o la presenza di militari non sembrano le scelte più efficaci. Serve una visibile cortese operatività di vigili o poliziotti nelle strade.

I cittadini più attenti non attendono rivoluzioni, ma segnali inequivocabili: ad esempio una direzione chiara verso un governo urbano che limiti fortemente la circolazione delle auto private, rafforzi il trasporto pubblico anche ampliando e rinnovando l'organizzazione dei servizi di taxi, eserciti un controllo serio sugli usi dello spazio pubblico e pratici una prevenzione effettiva a tutela della convivenza, dei lavoratori e dei soggetti più fragili.

©RIPRODUZIONE RISERVATA